

Italian Literatures and Cultures doctoral program
Doctoral School of Literary and Cultural Studies
University of Szeged

Emma Malaspina

«Noi cercavamo una lingua: al *buona*,
per verità, non avevamo pensato»

Il Manzoni linguista: la teoria sulla formazione dell'*Italiano*,
vincolata ai concetti di *Dialetto - Oralità - Tosco-fiorentino - Uso*

Ph.D Dissertation

Supervisor:
Prof. Dr. Pál József

Szeged, 2025

Alessandro Manzoni fu una delle personalità più importanti nella storia e nelle culture linguistica italiana. Egli ebbe diversi meriti, non tutti sufficientemente riconosciuti. La virtù nota è quella di scrittore, grazie alla quale riuscì a sanare l'enorme divario tra lingua scritta e lingua parlata, migliorando decisamente la prosa italiana.¹ L'altra, ancora per certi versi inesplorata, fu quella di teorico della lingua, il cui frutto fu una teoria rivoluzionaria, che inquadò ragionevolmente problematiche trascurate e/o ignorate dagli intellettuali del suo tempo.

Lo stimolo a questa ricerca è stato dato dal secondo dei suoi meriti, quello non ancora abbastanza noto, se non del tutto sconosciuto, come abbiamo avuto modo di constatare, nel primo tempo d'indagine di questa ricerca, sia nella realtà accademica-letteraria ungherese, che in generale negli ambienti universitari non specializzati sulla figura del Manzoni.

In maniera più specifica, prima di tutto, si è voluto correggere l'idea inesatta, tramandata dalla vulgata, sul suo *Florentino*. Essa coincide sostanzialmente con la prima reazione che gli intellettuali avversi al Lombardo ebbero dopo la pubblicazione degli scritti linguistici editi,² in cui vi fu un'errata interpretazione dei suoi più significativi concetti.

Tuttavia, oggi diventa ricerca doverosa, dato che gli studi successivi sulla lingua e sull'italiano, si sono sviluppati su ipotesi che il Nostro aveva già avuto modo di constatare, ma con poco successo. Difatti ancora il nome del Manzoni non è anteposto, o contrapposto in maniera esauriente, a nessuno, o quasi, degli studiosi più importanti, in questo campo del sapere.

La rivoluzione manzoniana si basa su tre concezioni fondamentali, la prima è che una lingua è orale e poi scritta (quella che oggi chiameremmo differenza diamesica),³ con cui smentisce per la prima volta, l'assurda convinzione dei puristi cruscenti e dei classicisti, che la *Lingua* fosse esclusivamente quella depositata negli scritti dell'aureo Trecento, o del Cinquecento, e che potesse essere valutata e legittimata, fuori dal suo *Uso* effettivo/concreto.

La seconda, è che essa è l'esito di un'evoluzione sociale e di un risultato negoziato (varietà diacronica e sincronica). Eppure, il pensiero ottocentesco non accreditava a sufficienza l'idea che il

¹ Basti ricordare l'affermazione ascoliana, «le squisite brame di quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica», G. I. Ascoli, *Proemio*, in Archivio Glottologico Italiano, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1875.p. XXVIII.

² A tal proposito un commento recente secondo cui, «Non giova a questa lettura l'aver considerato Manzoni come intellettuale schivo, per scelta lontano dal dibattito, soprattutto in fatto di lingua», M. Borghi *Manzoni e la scienza linguistica: una lingua comune per un romanzo da leggere, da ascoltare e da ricordare*, in *Letteratura e Scienze*, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Pisa, 12-14 settembre 2021, p. 1.

³ Si veda, G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Bari 2010; *Id.*, *Sociolinguistica dell'Italiano contemporaneo*, Carocci, Roma 2012; M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007.

cambiamento linguistico fosse il frutto della contrattazione sociale,⁴ e come da quest'ultima dipendesse in maniera quasi esclusiva la formazione linguistica.

E la terza, è che osservare la lingua reale, conseguenza della storia, significava nella peculiarità dell’italiano, avere un’attenzione privilegiata per i dialetti (varietà diatopica, distratica e diafasica).⁵ Studiare il come e il quanto essi abbiano condizionato l’italiano, come detto, è stato un concetto maturato progressivamente dagli studi della linguistica moderna.⁶

Il Manzoni per la prima volta nella storia della linguistica, e primieramente nel suo tempo, è arrivato a riconoscere ed acclarare la vera essenza della lingua: l’oralità a base sociale; e ha dimostrato come quello che tutti i sistemi consideravano *Lingua*, cioè il toscano letterario, era scientificamente e inevitabilmente compromesso con gli elementi concreti di *oralità-dialecti-uso*.

Il nostro linguista *ante litteram*, a differenza dei suoi contemporanei, partendo da quella prospettiva sociale, affronterà il problema dell’*Italiano* come lingua dell’uso reale, e dalle sue lezioni emergeranno due prerogative basilari: in primo luogo attesterà come la lingua della conversazione quotidiana, della stragrande maggioranza della popolazione, fosse regolarmente un dialetto; e poi noterà come, nonostante questo apparente divario, esistesse un ‘parlare’ sovraregionale e comune.

L’idea principale da cui il Manzoni muove la sua teoria linguistica è quella dell’esistenza di una congruità semantica e sintattica tra le diverse lingue locali, data prima dalla comune origine latina, e successivamente, come detto, dall’evoluzione dei dialetti in prospettiva tosco-fiorentina, da quando questo fu eretto a modello linguistico.

In questa trattazione ripercorrendo le tappe fondamentali delle idee del Lombardo, ci collegheremo alle già apportate novità nel campo di studi della linguistica manzoniana, e proveremo ad aggiungere un dato nuovo che, pur essendo stato riconosciuto come elemento importante della sua riflessione linguistica, ci è sembrato non sufficientemente indagato, come invece una delle parti fondanti della sua teoria: il *Dialecto/-i* negli scritti linguistici, nonché nella

⁴ T. Boletti, *Alessandro Manzoni: la teoria linguistica*, in *Manzoni. “L’eterno lavoro”*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell’opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano 1987, pp. 75-90; G. Nencioni, *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973 - 1985)*, in *Manzoni. “L’eterno lavoro”*, cit., pp. 15-56; S. Pacaccio, *Il «congetto logico» di lingua. Gli «Scritti linguistici» di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*. Cesati 2017.

⁵ Vedi nota 3.

⁶ T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1991.

formazione dell'*Italiano*.⁷ L'obiettivo sarà infatti mostrare cosa siano i dialetti per il Manzoni, la loro importanza e il loro ruolo nella società dell'epoca; il loro essere *lingua*, e il loro rapporto con il *Toscano* (e/o letteratura).

Analizzare all'interno della sua famosa teoria dell'*Uso*, già rintracciata e indagata dai critici, che posto effettivamente occupassero queste lingue considerate di serie B. In che misura nella codificazione linguistica valutata dal Manzoni essi fossero presenti, provando a dare concretezza a quel «quanto» e quel «tanto» (Manzoni 1850: 509) di italiano *comune* che egli stesso legittimò.

Intuire l'importanza dei dialetti nella storia e nella canonizzazione dell'italiano, è stata una delle conquiste manzoniane. Nella sintesi della sua linguistica, questo argomento fu vincente nella politica dei suoi seguaci, fermamente convinti, come lui, che non solo i dialetti influissero sulla *Lingua*, attraverso lo scambio reciproco di modi ed elementi, ma anche che un approccio comparativo avrebbe potuto favorire la conquista di una lingua unica (Morandi 1879; D'Ovidio 1893; Monaci 1918). Successivamente resta però marginale, nonostante ricerche moderne dimostrino la necessaria influenza dei dialetti sulla lingua.

Per dimostrare la validità della teoria manzoniana questa tesi ha dovuto ripercorrere i suoi *Scritti linguistici*, e ha preso come testo di riferimento l'edizione di Maurizio Vitale, *A. Manzoni, Scritti linguistici*, Utet, Novara, 2013. Come detto, questa ricerca sviluppatisi in ambienti esteri, ha dovuto prima di tutto sfatare il mito della vulgata ‘fiorentinista’. Si è partito infatti dagli scritti editi, poiché nonostante essi avrebbero dovuto sanare l'errata prospettiva, non è risultato ancora noto il quadro generale della linguistica manzoniana.

In ordine cronologico, gli scritti editi presi in considerazione sono stati la *Lettera al Casanova*, la *Relazione dell'unità lingua e dei mezzi per diffonderla*, la *Lettera intorno al Vocabolario*, l'*Appendice alla Relazione*, e la *Lettera al marchese Della Valla di Casanova*. In verità proprio l'ultimo scritto ribadendo l'importanza del fiorentino, dei dialetti, e della congruità, ci collegherà direttamente al 1821, cioè a quello che viene considerato il suo primo testo linguistico inedito, una *Discussione intorno ai dialetti nel secolo XVIII*, e da qui abbiamo proseguito nuovamente in maniera cronologica per la *Lettera al Fauriel del 1821* appunto, la *Seconda Introduzione al Fermo e Lucia*, i *Frammenti d'un libro «d'avanzo»*, i *Modi di dire irregolari*, le *Postille alla Crusca nell'edizione del Cesari*, le *Due Minute della lettera al Cesari*, i commenti al *Sistema del p. Cesari*

⁷ È il Manzoni stesso a chiarire, e per l'impostazione cronologica di questa tesi, alla fine dei suoi ragionamenti sulla lingua, ma all'inizio del suo trattato, come punto d'avvio, cosa sia l'*Italiano*: quella parte di lingua comune, sovraregionale, che si era formata in Italia dall'adattamento dei dialetti al toscano-fiorentino. Vedi capitolo VII, p. 159.

rispetto all'assenza della lingua (DLI2R),⁸ il *Sentir messa*, e il *Capitolo I - Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue* del *Della lingua italiana* (DLI5R).

L'idea non fu certo quella di elaborare una mera ripetizione, quanto una focalizzazione, con la volontà di orientare il lettore in questa mole di testi, selezionando i tratti principali della sua teoria, rintracciare il filo rosso che unisce le parti fondamentali, e rivela coerentemente e gradualmente la *ratio* di tutto il suo lavoro linguistico.

Seguire l'impostazione cronologica, ha implicato che le più accreditate teorie linguistiche dell'epoca, che il Nostro con la sua linguistica ha decisamente superato, proiettandosi verso la modernità, sono state trattate negli ultimi capitoli (*Sistema di p. Cesari*, *Sentir messa* e *Capitolo I*). Il Lombardo è stato in una posizione più moderna di quella del purismo e il Cesari,⁹ della tradizione illuministica nella personalità del Cesarotti,¹⁰ e poi della sua eredità romantica raccolta dal Monti;¹¹ e infine, nell'ultimo capitolo, impostando il discorso linguistico italiano in senso evoluzionistico, e sociale, ha delineato definitivamente i concetti principali e anticipatori della sua linguistica.

Invero, nel dimostrare la modernità della sua teoria, abbiamo fatto un confronto con le teorie che hanno costituito la storia della lingua e della linguistica italiana moderna, nonché le recenti tesi sull'italiano *popolare* o *regionale*.

Sarà Manlio Cortelazzo uno dei primi a difendere la valenza linguistica dei dialetti, provando a declassarli dal ruolo in cui la politica linguistica tradizionale li aveva sotterrati. Basti pensare al capitolo iniziale del suo *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana* (parte II *Problemi e metodi*), in cui per accreditare la *parlata* del popolo, ha prima dovuto difendere lo *status* delle loro lingue, con delle tesi equiparabili a quelle manzoniane. O quando nell'intervento successivo (parte III *Lineamenti di italiano popolare*) dovette constatare come dopo l'unità politica

⁸ Seconda Redazione del *Della lingua italiana*.

⁹ Sul *purismo* all'interno delle diverse posizioni linguistiche italiane, si rimanda a Claudio Marazzini, *La lingua italiana, Profilo storico*, Il Mulino, Bologna 2002; e Id., *Le teorie*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, I: *I Luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993. L. Serianni *Storia della lingua italiana, Il primo Ottocento. Dall'età giacobina all'Unità*, Il Mulino, Bologna 1989; Idem, *Il secondo Ottocento. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1990.

Sul rapporto tra il Manzoni e i sistemi linguistici tra Sette e Ottocento si vedano, M. Vitale, *Manzoni e i sistemi linguistici avversi*, in *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Cesati, Firenze 2006, pp. 91-93; e *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, cit., pp. 225-262; M. Dell'Aquila, *Manzoni e il purismo: di alcune lettere non spedite al Cesari*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*, cit., pp. 217-232; G. Polimeni, «*Un gran passo verso il consenso». Appunti sulla dialettica scrittura/discorso nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a c. di Giuseppe Sergio e Massimo Prada (Consonanzie, 8), Ledizioni, Milano 2017, pp. 417-444; e Id., *Il filo della voce, Indagini sul pensiero linguistico di Manzoni e sui Promessi Sposi*, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 17-68.

¹⁰ M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, Piero Erandoese, Pisa 1802.

¹¹ V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo, Milano, Regia Stamperia, 1817-1824.

gli italiani si dibattevano con una lingua che doveva trascendere la realtà territoriale e avvicinarsi a quella letteraria, illustrando nelle sue ricerche gli esiti di quella che definì «terra di nessuno», cioè l'effettiva lingua usata dal popolo (Cortelazzo 1976).

Poi Luca Serianni nella *Storia della lingua italiana* da lui curata insieme a Pietro Trifone affermerà: «specifica della situazione storica e culturale del nostro paese è invece l'impossibilità di tracciare rigide demarcazioni tra lingua e dialetto» (Serianni-Trifone 1993: XXII).

O Tullio De Mauro che indagò sull'uso degli italiani, studiando la situazione sociolinguistica dopo l'Unità, e affermando che proprio dal compromesso dialetti-lingua letteraria e/o *Toscano*, si fosse creata una varietà *sovradialettale e unitaria* (Rovere-De Mauro 1977; De Mauro 1991).

Il concetto chiave che i quattro studiosi hanno dovuto presentare in seno alla nostra lingua, è che l'acquisizione non sarebbe mai avvenuta senza adattamenti, e l'italiano è il frutto di un compromesso linguistico. Conquiste recenti, che costituiscono la base della linguistica italiana dell'ultimo secolo, descritta però primieramente dal Manzoni, ma come la voce di colui che parla nel deserto. In questa disamina riproporremo quella voce, considerando come geniali nella prospettiva ottocentesca, le teorie linguistiche di questo nostro scrittore. Del resto, le ipotesi moderne hanno sottolineato l'unitarietà dei significati *italiani* in prospettiva sia diacronica che sincronica, ma anche l'impossibilità di tracciare spesso confini netti tra i figli dell'italiano.¹² È questo il motivo per cui in questa tesi verrà usato l'aggettivo dialettal-popolare nel senso di *italiano comune*, riferendosi alla lingua che il Manzoni ricercò, data dalle idee di base della sua linguistica, cioè quell'idioma che si è sviluppato sincronicamente su tutto il territorio italiano dallo stesso meccanismo: per la semantica comune che passa dal latino ai volgari; e per l'adattamento di questi ultimi al toscano-fiorentino.

Grazie alla riproposta della *Lettera al Carena*, della *Relazione* e della sua *Appendice*, della *Lettera intorno al Vocabolario*, e della *Lettera al Casanova*, abbiamo spiegato gradualmente cosa fosse quel *fiorentino*. Con i primi commenti al *Prontuario* del Piemontese il Manzoni spiega come in Italia ci fosse una lacuna di un lessico quotidiano comune (come lo è del resto tutt'oggi), e che l'approccio discriminatorio, selettivo e letterario della classe intellettuale, non avrebbe giovato nel cercare una possibile soluzione. Nella *Relazione* e nell'*Appendice* prosegue asserendo come la

¹² T. De Mauro, 1991, cit; Id. commento in A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Mnemosyne, Lecce 1994; M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1976; Id. *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Utet, Torino 2002; P. D'Achille, *L'italiano dei semiolti*, in *Storia della lingua italiana*, II *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Giulio Einaudi, Torino 1994; G. Nencioni, *Italiano scritto e parlato*, in *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989. Il testo è reperibile online ma è privo di numero delle pagine. Dal nostro conteggio è la pagina 4. https://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/1989/SaggiLingua/R_Italiano_6_1989.pdf

storia insegni che un perno unico, reale e vero, potesse attenuare le differenze plurilinguistiche; che culturalmente il tosco-fiorentino era già stato selezionato come *Lingua*; che aveva avviato un processo d'unificazione, agevolato dalla medesima origine latina, che aveva consentito lo sviluppo di un lessico e una sintassi comune, in numero di gran lunga maggiore delle esigue differenze. Tuttavia gli avversari insistono nella controversia *Dialetto-Lingua*, e contestavano al Manzoni il voler prendere appunto un idioma volgare e innalzarlo a ufficiale, ma egli concreto e realista, spiega come una lingua sia espressione di un *Uso* determinato di una ristretta società, e poiché l'Italia aveva più usi (dialetto di Roma, di Napoli, di Genova, di Siena, etc), l'unico modo per uscirne era fare una selezione. Ciononostante, insiste perennemente in ogni testo dato alle stampe, che questo non era altro che un nuovo inizio di un'operazione evoluzionistica silente che aveva già dato i suoi frutti, e prova ne fu l'esperimento linguistico del Giusti, e la stessa reazione di quest'ultimo alla lettura ‘ad alta voce’ dell’edizione del 1840 del romanzo. Difatti, grazie a questo suo ultimo esperimento, acclarerà nella pratica che più che *fiorentino*, egli intendesse tosco-fiorentino, e ancor meglio lingua sovraregionale e comune, «manifestazioni di quella tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d’unità di linguaggio», dialettal-popolare. Da non dimenticare congiuntamente, in questi scritti editi, la spiegazione scientifica del concetto di lingua, proprio dai dialetti; l’incremento lessicale sempre dai dialetti (e ovviamente anche dagli stranierismi); e le analogie sintattiche ancora una volta dall’esempio e modello delle lingue parlate (cioè dialetti). Dunque, quel *fiorentino* si categorizza come concretezza-socialità-negoziazione, all’interno di una precisa lezione linguistica, che manifestava l’effettiva realtà italiana, ma che gli animi letterari e puristici dell’epoca non volevano sentire. Ricordiamo la differenza tra lingua del popolo, e lingua degli scrittori, e l’unica soluzione riconosciuta in uno studio passivo, spesso di forme desuete, che ai loro occhio avrebbe potuto portare alla conquista di una lingua unica. Cosa che non si realizzò neanche nel ‘900,¹³ fino a quando la lungimiranza dei linguisti ha aperto la strada a considerazioni nuove, descrittive, sociolinguistiche, che non fecero altro che promulgare una lezione che il Manzoni aveva esposto 100 anni prima, con la sua teoria dell’*Uso*.¹⁴

¹³ Si veda De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, cit.; L. Renzi, M. A. Cortelazzo, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino 1977; M. Raicich, *Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell’insegnamento elementare dell’Ottocento*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, pp. 357-380, e Id. *Questione della lingua e scuola, in Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1981, pp. 85-169.

¹⁴ «I grammatici dopo la pubblicazione manzoniana iniziano ad interessarsi dei fenomeni della lingua parlata, il già citato Morandi, Cappuccini, Fornaciari, Perri, fervore che oggi definiremmo di ‘linguistica applicata’» F. Sabatini, *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei -Promessi Sposi-*. In *Manzoni ‘L’eterno lavoro’*, cit., pp. 157-158.

Infine, anche negli editi abbiamo rintracciato e tessuto le fila del concetto di *Dialetto* come elemento vincolante su più fronti, tanto da abbattere, se ancora esistessero, le considerazioni di un Manzoni antidialettale fin dai suoi scritti pubblici.

Nella seconda parte, ricominciando dagli scritti linguistici inediti, abbiamo messo in chiaro che i suoi più studiati concetti di *Lingua* e *Uso*, avessero in realtà un altro elemento decisivo, che va a formare la nostra famosa triade *Dialetto (-i)-Lingua-Uso*, e il tutto in funzione del suo *Italiano*.

Il Manzoni con *Una discussione intorno ai dialetti...*, constata la realtà di fatto della penisola, *dialetti* e *Lingua*, idioma dell'uso-idioma libresco, e prende coscienza che concretamente la partita si giocava su due fronti. Da un lato vi era la necessità di una lingua unica, come mezzo comunicativo nazionale, e dall'altra l'oggettiva realtà popolare, che al tempo stesso era divisata tra altre caratteristiche non trascurabili, come l'orgoglio di possedere e mantenere il proprio bagaglio linguistico, e/o l'effettiva ignoranza della lingua letteraria. Per cui, era impossibile credere che un popolo potesse smettere di usare improvvisamente una lingua, la propria, che servisse alla loro naturale comunicazione, che conservasse di per sé il loro essere, per adottarne una sconosciuta.¹⁵

In la *Lettera al Fauriel*, la *Seconda Introduzione*, e i *Frammenti di un libro d'avanzo*, capisce che il bilinguismo fosse un problema antico, che aveva marcato sia la lingua della letteratura, sia i dialetti, con uno scambio reciproco di elementi. Scopre allo stesso tempo che i due codici conservavano una parte comune, e ne avvalora la conformità. Persuaso poi che la vera natura di una lingua fosse orale, e proseguendo nell'individuare una sovrapponibilità di sintassi nei *Modi irregolari*, e di lessico nelle *Postille alla Crusca*, crede che la migliore soluzione fosse proporre un metodo che consentisse un dialogo tra le parti.

Propone così le sue idee, prima di tutto, al capo dei puristi Antonio Cesari, nelle *due Minute*, e nel *Sistema...*, spiegando le considerazioni già acquisite. Contro la ferrea convinzione che la vera lingua fosse quella depositata negli scritti del Trecento, e che andasse semplicemente studiata, il nostro lombardo propone la soluzione di cercare invece nelle parlate della gente. Di riscontrare in

¹⁵ A questa altezza dalle conversazioni con il Cherubini veniva fuori che i dialetti «sono immagine fedelissima delle abitudini, dei costumi, delle idee, delle passioni predominanti dei popoli che li parlano» (Vitale 2013: 46).

Questa considerazione, più che attuale, del Cherubini, è la stessa che i linguisti moderni hanno posto come base al problema della diffusione della lingua comune. La mancata scolarizzazione, si univa alla resistenza da parte dei dialettoponi di non sostituire un codice che li legasse alla propria terra, e si configurava come peculiare di determinate abitudini e in precise circostanze. Solo per citare un esempio, alla domanda 025 del questionario dell'ALM, fatta ad alcuni soggetti a San Benedetto del Tronto (AN) e a Monterosso al Mare (SP), «avete un parlare segreto per non farvi intendere dagli estranei? Come si chiama?», la risposta fu *dialetto*. M. Cortelazzo, *Avviamento..., cit.*, 1976.

Tuttavia non possiamo non riconoscere, seppur sempre con le dovute distanze, come tale atteggiamento non sia scomparso, come, anche se a volte nel loro uso ristretto e particolare, o magari come manifestazione d'orgoglio, anche se non propriamente nella forma dialettale, come un traslato e/o come eredità in quella regionale, e certo con minore e/o maggiore intensità, e spesso in relazione al territorio (nord-sud; città-campagna), i dialetti continuino a vivere, e la lezione manzoniana in moltissimi dei suoi punti, diventa un ponte di sviluppi successivi.

esse la natura intrinseca di ogni lingua; di valutare la lezione storica del meccanismo d'evoluzione; di accreditare il potere che il popolo avesse nella codificazione linguistica; e conseguentemente, di favorire qualsiasi parte comune sia tra i diversi dialetti, che con la letteratura.

Contemporaneamente arrivano le prime critiche linguistiche all'edizione Ventisettana del romanzo, anche se il Manzoni stesso insoddisfatto del lavoro pensava già di modificarlo. Eppure le remore non poggiavano sullo stesso presupposto, e mentre i pensieri culturali dell'epoca, incarnati nel Ponza, giudicavano dialettale e villana la lingua dello scrittore, il Nostro si preparava a renderla ancora più viva, comune e popolare. Maturando così tutte le considerazioni precedenti, confermate sia nell'uso contemporaneo toscano-fiorentino, che nel milanese, che in altri dialetti d'Italia, che nella letteratura dei secoli addietro. Decide di scrivere un trattato contro i sistemi più accreditati, cioè la linguistica settecentesca del Cesarotti, e quella di uno dei suoi seguaci ottocenteschi, il Monti.

Il *Sentir messa*, assieme al *Capitolo I (DLI)*, diventano le parti più notevoli nella dimostrazione della posizione di rilievo, unica e rivoluzionaria del Manzoni, come *Linguista ottocentesco*.

In verità, grazie ai paradossi riconosciuti e svelati nel *Saggio* del Cesarotti e nella *Proposta* del Monti, abbiamo potuto comprovare che il Manzoni aveva riconosciuto cosa fosse una *lingua*, e cosa fosse nella fattispecie la *lingua italiana*, e avesse superato i predecessori. Cionondimeno, in seno a questa tesi, e senza togliere valore all'interesse che altri studiosi, prima di lui, hanno mostrato per i dialetti e la loro storia, il Manzoni in quel contesto si dimostra essere una figura significativa, perché mette in chiaro senza pregiudizi come la formazione dell'italiano dipendesse dal rapporto *Dialetti-toscano-Uso*.

Infine, convinto di volere completare il suo lavoro sulla lingua, prosegue nello scrivere il suo famoso trattato, il *Della lingua italiana*. Desiderava finalmente istituire un'opera teorica, che mostrasse coerentemente e sistematicamente, come per tutto ciò che poteva concernere una *Lingua*, e nella fattispecie una *Lingua degli italiani*, i suoi principi fossero più veritieri di quelli dei suoi «indifferenti».

Interessati sempre, e principalmente, nell'accreditare il ruolo dei dialetti nella teoria manzoniana, abbiamo concentrato l'attenzione nelle idee del *Capitolo I, Dello stato delle lingue in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue*, in cui egli continua a mostrare la sua posizione anticipatrice. Difatti, ciò che il nostro linguista contesta questa volta ai suoi avversari, in una maniera diretta, sarcastica, e puntigliosa, prima di tutto che una lingua *italiana* e *comune* non esistesse davvero nell'Italia contemporanea, né negli scritti né nella voce. Secondariamente, adduce delle prove per smentire i fatti, e deve obbligatoriamente ripresentare il ruolo dei dialetti sia come *lingua*, che come espressione degli italiani. Il Manzoni continua contestando ai sistemi, non tanto il considerare i

dialetti idiomi completamente diversi, quanto piuttosto non considerarli affatto, cioè non capire il loro posto nella società. Egli proverà infatti a spiegare la loro effettiva funzione: lingue usate universalmente, che non solo non sarebbero potute dileguarsi improvvisamente, ma non avrebbero potuto farlo senza lasciare la loro traccia.

La consapevolezza dell'*Oralità* (contrattazione) che aveva studiato e perseguito per tutta la vita, lo induce a impostare un discorso storico-comparativo, dal latino ai volgari, e da questi al tosc-fiorentino, fino all'*Italiano* (comune).

La lezione del latino, aveva dimostrato che questa lingua viva si era diffusa nelle regioni dominate dai romani, era entrata in contatto con le parlate locali, e aveva sviluppato idiomi particolari. Dopo però, quando essa ha cessato di essere una lingua dell'uso, e si è mantenuta solo negli scritti, i territori che ne avevano subito l'influenza si sono ritrovati senza un riferimento concreto, e avevano proseguito separatamente il loro cammino linguistico. Successivamente un'altra lingua fece da perno ai diversi volgari italiani, e ha avviato la strada ad una nuova unità, e questa fu la tosc-fiorentina. Questo ha consentito all'Italia di avere un altro processo di adattamento e sviluppare una gran parte di lingua sovraregionale e comune.

Anche con l'ultimo scritto possiamo confermare la posizione avanguardista del Manzoni, che congettura, in maniera geniale, il concetto di un'acquisizione frutto di adattamento.

Nonostante la critica abbia spesso sottolineato che il Manzoni stia lontano dagli studi emergenti di linguistica storico-comparata, abbiamo riproposto il dialogo con il Bagnoli (da Savoia), e un articolo recente sottolinea l'interesse e la sensibilità del Manzoni per l'argomento.¹⁶ Sicuramente ci vorranno studi più approfonditi sul tema, ma in questo momento ci sentiremo soddisfatti, se comparando il Lombardo alla tradizione a lui contemporanea, si riconosca la sua conquista.

In realtà questo meccanismo ha dato un italiano condiviso che spesso ancora oggi non sappiamo di avere, in lessico e in sintassi, e dato che i nostri dialetti sono ancora vivi, spesso ci ritroviamo nella stessa posizione del Manzoni, quando incosciente e animato da stupore, affermò che li

¹⁶ Vivo e importante stimolo al Manzoni nella sua ricerca intorno alla lingua è sicuramente il lavoro di Francesco Cherubini. Lo è sia sul versante lessicografico (la seconda edizione del suo Vocabolario milanese-italiano sarà postillata dal gruppo di via Morone), sia su quello della mediazione di una scienza linguistica nuova, in dialogo con le novità che vengono dall'Europa e dalla filologia tedesca in particolare. La Dialettologia italiana di Cherubini, infatti, progetto ampio e articolato di descrizione e di studio dei dialetti italiani, apre il campo a un'indagine sul versante dialettologico che richiede mezzi e strumenti nuovi». La Borghi illustra anche l'interesse per i dialetti del Manzoni inserito pienamente nella Milano dell'epoca quando il Cherubini come spiega Silvia Morgana, «Quest'opera rappresenta in effetti la risposta che Cherubini pensò per il Giordani (nella polemica sul dialetto innescata a Milano nel 1816), e scaturisce da un percorso di studi e di riflessioni che mostrano il tentativo di dare una fondazione 'scientifica' alla ricerca sui dialetti, anche in rapporto alla tradizione culturale e letteraria italiana, nel quadro di un approccio nuovo e più complesso alla lingua. Sono, queste, le stesse basi su cui si svilupperà, come vedremo, la ricerca sui dialetti italiani di Bernardino Biondelli, che prenderà forma nelle pagine del «Politecnico» di Carlo Cattaneo». M. Borghi, *Manzoni e la scienza linguistica: una lingua comune per un romanzo da leggere, da ascoltare e da ricordare*, in Letteratura e Scienze, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI, Pisa, 12-14 settembre 2019, p. 2.

credevamo «pretti nostri idiotismi» (Manzoni 1874: 679). D'altronde come un ponte che collega alla modernità, in cui pare superato l'atteggiamento della *malapianta* dialettale, ed è rinvigorito l'amore per le diversità territoriali, e sembra rivalutata, quasi riscoperta, la strada di riconoscere le conformità, provando persino ad eliminare le distanze.¹⁷

Per questo motivo il proseguimento degli studi sulla linguistica manzoniana, coerente con il suo modo di fare, potranno diramarsi in due direzioni, pratiche e teoriche.

Principiando dalla prima, sarà estremamente interessante ripartire dalla stessa sua consapevolezza, nonché sentimento di gratificazione, e quasi serenità, che manifestò nell'ultimo anno della sua vita al Casanova.

«In quanto a me, non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima compiacenza d'aver data l'occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d'un idioma, [...] l'unico mezzo che l'Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile all'importantissimo e desiderabilissimo scopo dell'unità della lingua» (*Lettera al Carena*, Manzoni 1871: 682).

È evidente come i suoi lavori si tradussero nella ricerca di un metodo, che avrebbe potuto dare finalmente all'Italia una lingua unica. Nella modernità la situazione storico-linguistica è diversa, ma la prospettiva social-dialettale non cambia, perché è ancora viva. Infatti lo stesso esperimento comparativo che il Manzoni operò a favore di un'unicità, è il medesimo che adesso potremmo adottare noi, laddove *crediamo di essere diversi gli uni con gli altri*.

In più, si dovrebbe approfondire la ricerca sul romanzo, con uno studio filologico comparato, con altri dialetti della penisola, principiando da quelli presenti nella sua biblioteca, in lessico e in sintassi, e valutare quanto, nella pratica, questo esperimento fosse riuscito. Quanto, visto le numerosissime analogie moderne, già allora ci fosse di sovrapponibile, quanto, come disse il

¹⁷ Sappiamo che il mezzo che ha inizialmente consentito agli italiani la conoscenza della *Lingua* è stata la televisione (De Mauro 1991), i cui programmi hanno spesso manifestato, fino a tempi recenti, una discriminazione austera per le lingue locali. Tra i vari atteggiamenti penalizzanti, diviene famosa la selezione dei cantanti che potevano partecipare al famoso Festival di Sanremo. Il cantante italiano Gigi D'Alessio, durante la conduzione di un programma Rai (20 Anni che siamo italiani, 2019), ha confessato di essere stato scartato più volte, perché nei testi delle sue canzoni compariva qualche frase napoletana. Ciononostante, oggi l'atteggiamento si è modificato, tanto da far partecipare, e quasi vincere, un artista che ha un intero testo in napoletano, si pensi a *I p'me tu p'te* di Geolier (2024). Cosa ancora più interessante, p che subito dopo, tantissimi programmi Tv e Radio, hanno optato per una politica culturale e linguistica che smorzasse gli angoli delle diversità, e aprisse la strada alla possibile sovrapposizione dei dialetti, o comunque un possibile dialogo di prossimità. Dalla canzone di Geolier che si sovrappone al veneto: <https://www.instagram.com/reel/C3VGMr-pVLL/?igsh=MW4zbGhjdHZmYjc5eA==>. Alla proposta del conduttore Fiorello ad Alessandra Amoroso di cantare in salentino una canzone italiana di Jovanotti, <https://www.facebook.com/reel/1689344761932271/>. A Giulia Vecchio che scherzosamente passa da un dialetto, e/o parlata regionale, all'altro, mostrandosi perfettamente comprensibile <https://www.facebook.com/rai3tv/videos/881212710392703/>. A Sal Da Vinci che rilascia un'intervista sottolineando come gli ascoltatori avessero preferito che lui lasciasse almeno una frase in napoletano nella sua canzone in italiano, perché sarebbe stata più sentimentalmente sentita, marcatamente espressiva, una di quelle, per usare le parole del Manzoni, «innate all'argomento, e aderenti all'animo», che hanno «una ricchezza, un'energia, una finezza di termini» (Manzoni 1843: 340-341), <https://www.facebook.com/reel/1783716158701284/>.

Nencioni, il Manzoni partendo dal proprio dialetto per giungere ad un altro dialetto, abbia effettivamente realizzato, quell'operazione di superdialettalità, cioè una lingua sovraregionale e comune, che possiamo definire dialettal-popolare.

Il Manzoni acquista valore, e da qui un'apertura anche al pensiero ideologico sulla lingua, in cui nonostante i freni del fascismo e dell'idealismo crociano,¹⁸ c'è un Gramsci che si interessò, o ri-interessò al linguaggio popolare, ma dov'è il Manzoni dilattel-popolare in tutto questo?¹⁹ che ne è stato di quell'italiano comune: oralità-dialetti-Lingua-Uso/sociolinguistica manzoniana? dove sono finiti, nella storia del secolo successivo questi suoi presupposti, che potrebbero con un balzo, e con le dovute discriminazioni, illustrare le basi di un problema contemporaneo?

Ci auguriamo che il nostro approccio dialettale abbia gettato nuova luce sul concetto di *Lingua* e di *Uso* nel Manzoni, e ne abbia constatato l'originalità. Difatti, dove sono stati questi dialetti nella costituzione dell'*Italiano* prima e dopo il nostro linguista? Come detto, il credere che la conquista di un idioma unico ad opera di un'imposizione normativa, che non tenesse conto del prestigio sociale, linguistico e culturale dei dialetti ha fallito prima e dopo Manzoni.²⁰ Così, ponendo l'accento su temi non ancora marcati, speriamo che questa raccolta di dati possa essere stata un altro contributo che concorra nell'obiettivo di assegnare al Manzoni i suoi meriti, e destare nel lettore un sentimento contrario alla *maraviglia* nel vederlo citato nel novero dei linguisti.²¹

¹⁸ F. Bruni, *Per la linguistica generale di A. Manzoni*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 108.

¹⁹ Quando nella Lettera intorno al vocabolario parlerà dei diversi stile, come quello plebeo, il Vitale dice «il Manzoni ben distingue» le differenze relative ai diversi livelli socio-culturali «(che oggi si chiamerebbero "diastratiche")», ma anche «le diverse modalità di espressione determinate dalla diversità degli stili (che oggi si direbbero "diasfasiche")». Vitale 2013: 654. Ma, il Dardano 1987, p. 182, appoggiandosi all'articolo di Matarrese (La linguistica di Manzoni), e di Lo Piparo 1979 (Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci), dice che «sarebbe vano ricercare nei suoi scritti quella dimensione di variabilità sociale della lingua che si è sviluppata soprattutto nella moderna sociolinguistica», perché sarebbero rapporti astorici, quando invece è chiara la comune matrice illuministica. In realtà, crediamo che il Manzoni arrivi alle medesime considerazioni moderne partendo dalla medesima realtà, i dialetti, e approda, con un percorso straordinariamente simile, alle medesime conclusioni, si tratta di consapevolezze.

²⁰ La storia dell'italiano si caratterizza per la presenza di una norma esplicita e "prescrittiva", le cui scelte sono state effettuate non a-posteriori, e sulla base della norma sociale di fatto, bensì a-priori, cioè prima che venissero avallate dal consenso sociale. P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma 1990, p. 14.

²¹ «Venti anni fa quando uscì il mio volume *Per una storia della ricerca linguistica* uno studioso americano, Leo Pap, in una recensione sulla rivista *Word* si stupiva che io avessi incluso passi di [...] Manzoni nella mia antologia [...] ebbi uno scambio di lettere con lui ma non so se io sia riuscito a persuaderlo e chissà se ancora si chiede perché ci sia anche Manzoni in un'antologia linguistica», T. Bolelli, *A. Manzoni, La teoria linguistica*, in 'L'Eterno lavoro', cit., p. 88.